

Trent'anni: i protagonisti

Tino Bino

Sul calendario della Storia trent'anni sono un battito d'ali, il frammento di un sospiro, un lampo che fugge in un istante della giornata. Ma per una rivista di cultura, e soprattutto in provincia, trent'anni sono uno spazio significativo, un percorso tracciato, una memoria leggibile. A cominciare dalla storia della cultura di una città. E della cultura urbana, l'urbanistica *in primis*, per la quale Alessandro Benevolo scrive un graffiante promemoria in questo fascicolo. Intorno a quelle storie, sulle pagine di questa rivista che compie il suo anniversario, hanno dato un contributo protagonisti non secondari delle avventure di cui si nutre il trentennio che vogliamo evocare.

I protagonisti (dal greco, coloro che

combattono per primi, coloro che rischiano in prima fila) sono persone che abbandonano, in ogni occasione, le comode certezze, le consolidate posizioni personali e sociali, per una apertura al nuovo, a relazioni profonde con gli altri e con il mondo. Quando la storia della città appare noiosa (e oggi lo è più di trent'anni fa) è perché mancano i protagonisti, o meglio perché i protagonisti che stanno in scena rinunciano alla chiamata, all'avventura, all'apertura e scelgono la sicurezza, abbandonano il rischio, non osano più. Nelle città, quando mancano i protagonisti, che oggi si chiamano anche classe dirigente, arriva l'ignavia che è l'incapacità ad avere un'idea, ad assumersi responsabilità, a prendere decisioni scomode.

C'è un grande poesia di Eliot che le classi dirigenti dovrebbero imparare a memoria. Si intitola *Prufrock*. Parla di un personaggio che non sa decidersi, che prende tempo, che rinvia, che non è mai al passo con le cose che stanno per accadere. Finisce così: "In un attimo solo c'è tempo / per decisioni e revisioni che un attimo solo rovescerà".

I protagonisti sono tali perché hanno un destino e una destinazione. Molti dei protagonisti di questi trent'anni a Brescia hanno lasciato su queste pagine pensieri da rileggere, giudizi definitivi sulle stagioni e sulle opere, progetti ancora attuali, ricordi a volte struggenti. E molti oggi non ci sono più, a cominciare da due dei soci fondatori della rivista, Luigi Bazoli e Leonardo Benevolo. Ma le assenze che andrebbero segnalate, le memorie da raccogliere, sono molte, troppe. Sono intellettuali, politici, professionisti, persone comuni che hanno dato a Brescia in questi trent'anni occasioni di autentica bellezza che non sta solo in alcuni cippi monumentali, fisici, ma nell'amore per i progetti, per il futuro, nelle seduzioni di una avventura (e non lo fu la costruzione di San Polo?), nel confronto fra diversi che è la sola cosa che ci stana dalla nostra comodità, dal nostro naturale egoismo. La bellezza è, anche per la nostra città, nella probità dei comportamenti, nella eleganza dei dettagli, nella armonia delle simmetrie, nella misura del pensiero.

In trent'anni la città e la provincia si

sono vuotate di molti protagonisti politici (Mino Martinazzoli, Guido Alberini, Pietro Padula, Fabiano de Zan, Angelo Rampinelli, citazioni emblematiche per mille altri nomi, sindaci, amministratori locali, semplici militanti appassionati di idee e di speranze). Si sono moltiplicate nomenclature e modeste carriere. Nella introduzione di questo numero Filippo Perrini osserva che, dopo qualche anno di presenza, dal frontespizio della rivista è stato tolto il sottotitolo di «Città&dintorni» che recitava "le ragioni e le cose della politica". E Filippo (che è stato per la seconda parte di questa pubblicazione la vera anima operativa) sottolinea che ciò è accaduto anche perché la rivista si andava identificando in una maggiore apertura culturale, in spazi che prima erano risicati, recensioni librerie, poesia, teatro, filosofia, dibattiti di cultura anche accademica. Certo, questa è stato il concreto farsi di una fase nuova, di nuovi collaboratori, di una diversa stagione. Ma, forse inconsciamente, nella rivista si consolidavano le tendenze in atto nella società dove mutava il ruolo della politica. Trent'anni fa dominava ancora la stagione dell'impegno, della bella politica, della "storia siamo noi", della fine delle utopie, e della maturazione di idee, di pensieri solidi, della non sopita voglia di partecipazione. Oggi è cambiato l'umore generazionale. Tutto si è individualizzato, in alternativa definitiva al collettivo, meno sociale, meno comunità. Karl Valentin, ge-

niale cabarettista, il preferito di Bertolt Brecht, iniziava i suoi spettacoli sospirando: “Ah, una volta, una volta i futuri erano migliori”. Sì, la società pare priva di futuro. Tutto è oggi. Tutto si è appiattito. E la politica appare come uno sfondo di disincanto, qualche volta ai limiti del cinismo. Molti interessi personali, e nel migliore dei casi, pensieri solitari. La politica non gode più di fiducia, si vota per rabbia e rancore. Viviamo di passioni fredde, senza nessuna voglia di cambiare il mondo, di “uscire di casa la sera”. Nel migliore dei casi la politica si è fatta amministrazione, magari buona amministrazione, gestione delle cose, ma senza lo sguardo alto sul progetto, su una visione del mondo e della vita e della storia. Guardate bene anche la nostra rivista. È fatta di tanti contributi individuali, qualche volta casuali. Certo ci sono stati nel corso degli anni numeri monografici che hanno tentato di comporre il quadro di un tema, le linee identificative del progetto, ma nell’insieme progressivamente la rivista è sopravvissuta di riflessioni personali in una società di “astenuiti”.

E senza la politica il pensiero si fa debole. È questo, dopo trent’anni, il rischio del ritorno al provincialismo. Senza la forza della politica a vincere nell’amministrazione, e anche nella organizzazione culturale, sono il cumulo di risorse, la dimensione delle occasioni, la capacità di *marketing*. Per questo la Lombardia si è fatta milanocentrica e mai come adesso le

città periferiche dal centro milanese appaiono ancelle, esenti dalla storia, consumatrici di prodotti, non costruttrici di idee. Condizioni che riducono le risorse dell’intelligenza che si rintana in se stessa perché privata di tante occasioni, ma non riduce la “cultura” del lavoro, anzi in qualche modo la spronano a fare di più, sempre di più. Brescia alla fine, pur con acciacchi e fallimenti, non ha perso in ricchezza individuale, in ambizioni al cumulo, per il quale città e provincia hanno attirato più immigrati di ogni altro territorio lombardo. In questi trent’anni la presenza straniera si è fatta protagonista della nostra storia. Ma è un protagonismo anonimo, nascosto, una forza che non deve disturbare, ordinata e silenziosa. Una storia separata che pare ridurre il nostro capitale umano, anziché esserne complementare.

La vocazione al lavoro ha contribuito a superare gli ultimi dieci anni di crisi che hanno ridimensionato il settore edilizio ma consolidato il manifatturiero aumentandone molta innovazione di processo, meno di prodotto. Trent’anni fa la Om era una fabbrica che dava identità alla città per la sua organizzazione del lavoro, per la politicizzazione della sua classe operaia. Produceva veicoli, ma anche idee e progetti. Rendeva Brescia una città creativa. Oggi è solo un assemblaggio di prodotti.

Nell’insieme è soprattutto l’assenza di un progetto comune a mancata difesa di un’idea di città ad aver de-

pauperato Brescia di centri di potere decisionali, che hanno significato la riduzione di occasioni, di creatività e attrattività. Facile ripetere i nomi dei protagonisti “istituzionali” che sono spariti dalla ribalta. La ASM in primis, e poi l'intero sistema finanziario che faceva di Brescia una rispettata, ambita capitale. Sono sparite la BIPOP, la Banca S. Paolo, il Credito Agrario Bresciano. È stato un portato del globalismo su scala lombarda. Ha reso globale e milanese tutto ciò che pesa economicamente, ha lasciato locali le ritualità e l'identità delle piccole patrie, così gelosa e per certi versi così necessaria per la solidarietà di base che continua a resistere come un valore che, fortunatamente, non si ossida e ci dà ancora una riconoscibilità, seppure frantumata, non sistemica. Siamo una provincia di cinquecento frazioni.

Scivolando dunque verso la periferia, senza più ambizioni di primato, non abbiamo incrementato ad esempio centri di ricerca (ne contiamo uno sui diciotto della Lombardia e si tratta di un istituto che c'era già trent'anni fa), e le nostre università non si sono arricchite, non sono divenute eccellenze. Per questo non riusciamo a fare un campus, né ad attrarre studenti dal mondo. In trent'anni abbiamo, questo sì, incrementato molte occasioni di spettacolo, molti festival, molte manifestazioni anche culturali diffuse sul territorio. Ma la nostra identità continua a rimanere la Mille Miglia che pure non diventa, non

può diventare, per natura, un “protagonista” della nostra storia.

Nella storia abbiamo evitato la caduta nel provincialismo perché abbiamo sempre contribuito da protagonisti al suo farsi, in tanti settori. In questi ultimi trent'anni abbiamo consumato molto di questo prestigio. È vero: in tutto il mondo la qualità del pensiero si è molto abbassata. Nel destino della globalizzazione e nel dominio del pensiero debole, individuale, anarcoide, liquido, di superficie, ciò che vince è la sola dimensione economica, l'obiettivo di un risultato di quantità. Che, per questo, ha distrutto la classe media e la sua *leadership* sociale, ha generato disequaglianze abissali e ha scomposto la società. Privandola di una consapevole cultura collettiva. In questi trent'anni la città e la provincia di Brescia hanno reagito con qualche punta di orgoglio. Penso alla Poliambulanza, alla nascita di accademie nel comparto dell'istruzione, alla rinascita dei teatri, il Grande prima di tutto, e poi all'apertura di tante istituzioni culturali in tanti piccoli centri della nostra provincia. Ma è parso tutto una sorta di rifugio nel localismo, nelle nostre dimensioni provinciali, un rassegnato ridimensionamento senza più la voglia di prendere il largo, di inventare percorsi, di praticare nuove vie. Ulisse non abita più qui.

E del resto la fine di questa rivista è un modestissimo, ma paradigmatico esempio della malinconia dei congedi. La storia dei cattolici impegnati in politica è stata per Brescia

una storia determinante negli ultimi cento anni, ma soprattutto una storia da “protagonisti” fino alla fine degli anni Novanta. Il movimento cattolico bresciano (salito ai vertici della storia religiosa e dell’impegno civile e sociale nella storia d’Italia) ha avuto aperta da sempre una sottile distinzione fra due anime: quella intransigente e quella più aperta alle vicende del mondo, alla laicità della società. Questa distinzione non segnalò mai separatezze, divaricazioni organizzate, distanze incolmabili, atteggiamenti di contrasto. Ma diede corpo a due modi di intendere la storia, di vivere il presente, di disegnare il futuro, di formare coscienze e di guadagnare eredi. E non casualmente fu una di queste due parti, quella più conciliatorista, aperta, caratterizzata dall’umanesimo di una cultura comunitaria e solidale che muoveva la coscienza delle responsabilità individuali a guidare in Brescia un’egemonia politica civile e amministrativa che è durata dal primo Dopoguerra alla fine degli anni Novanta. È stata un’egemonia possibile per una concezione universale e comunitaria della politica, non l’ambizione del primato di parte, di una parzialità, di una divaricazione sociale, ma la convinzione di un disegno unitario, progetto di crescita della città nella sua interezza, senza i rischi di un potere interessato, senza lasciar prevalere divisioni pericolose. Ed è in questa temperie che sono nati tanti primati bresciani e tante innovazioni materiali e im-

materiali. Dal teleriscaldamento alla giunta civile del sindaco Mino Martinazzoli. Per dire due punti di riferimento possibili di questa analisi. Sulla concezione innovativa dei Trebeschi, dei Silveri, dei Capra, dei molti che contribuirono al prestigio della ASM come ammirato esempio di una città d’avanguardia in Italia e in Europa, si sa quasi tutto. Ma sull’innovazione politica della giunta Martinazzoli ancora poco si è scritto. Fu il tentativo di uscire da una stagione che aveva vissuto la fine dei partiti e che manifestava tutti i sintomi della crisi di democrazia dalla quale ancora non si vede l’uscita. Martinazzoli vinse le elezioni di fine 1994 per pochi voti in una società che andava manifestando tendenze non risolte all’individualismo ed al populismo. Per questo sperimentò il trasferimento dell’idea comunitaria dei cattolici impegnati in politica alla dimensione dell’amministrazione pubblica. La politica avrebbe ritrovato lì il senso più alto della propria dimensione collettiva. Evocò così all’impegno di Giunta protagonisti scelti dentro la società civile, giovani promesse di una nuova classe dirigente. Quella esperienza ha dato grandi frutti (metropolitana compresa), ma non divenne il progetto di una strada alternativa della vita politica locale e nazionale. E quel seme non venne coltivato. I giovani eredi di quel cattolicesimo nella nostra città sono numerosi e di qualità. Ma non hanno saputo reagire, nuotare contro l’onda dell’individualismo

per gestire, con la solidarietà e la fatica necessarie, un progetto condiviso, un disegno comunitario, un'identità sociale. Hanno legittimamente inseguito destini personali, successi individuali, scelte che sono una traccia non inutile nei percorsi della città. Ma che rischiano la dispersione e la visibilità di un'estetica: un'illuminazione che non si produce. Che non diventa un patrimonio sociale. Come se quella cultura che contiene una forte "idea" di città fosse superata, invecchiata. Sì, accade ai vecchi.

Di avere ancora qualcosa da dire, ma più nessuno che li sta ad ascoltare. Forse è anche per questo che termina la sua avventura la nostra rivista. Avrebbe desiderato eredi. Meritato maggiori generosità. Per questo non smette di pensare che forse, chissà, qualcuno, prima o dopo, avverta un nuovo bisogno (un nuovo dovere?) della testimonianza, il ricominciamento di un'esperienza utile, nella modestia e nella marginalità dello strumento, per progettare, per guadagnare il futuro della città.

